

## Gerusalemme Bibi disposto a bloccare insediamento

Benjamin Netanyahu sarebbe disposto a compiere un gesto conciliatorio sulla esplosiva questione degli insediamenti ebraici: secondo quanto rivelato da uno dei più autorevoli quotidiani di Tel Aviv, «Yediot Ahronot», il premier sarebbe pronto ad apporre il suo veto al progetto di impiantare un nuovo insediamento nel cuore di un quartiere arabo di Gerusalemme Est. Stando al giornale, se il ministro dell'Interno, Eli Suisa, darà, come appare certo, parere favorevole all'inizio dei lavori, interverrebbero a bloccarlo Netanyahu, il ministro degli Esteri David Levy e quello della Difesa Yitzhak Mordechai, vale a dire il triumvirato che conduce le trattative di pace con l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat. L'indiscrezione della stampa israeliana giunge all'indomani della severa presa di posizione di Bill Clinton sulla questione degli insediamenti. Il presidente americano ha criticato la politica di espansione delle colonie ebraiche in Cisgiordania considerandola come un ostacolo sulla via del processo di pace. Il ministro dell'Interno israeliano, dal canto suo, ha ammesso solo la possibilità di prendere tempo sulle licenze edilizie: «Se occorrerà aspettare un poco, aspetteremo», rileva serafico Suisa.



Palestinesi, fondamentalisti di Hamas, cantano per le strade di Ramallah

Hollander/Reuters

# «Netanyahu non ricevere Fini»

## L'ambasciatore israeliano scrive al premier

«Sono convinto che un Suo incontro con Gianfranco Fini Le causerà un danno personale, colpirà la Sua immagine agli occhi dei circoli ebraici e non ebraici in Europa e negli Stati Uniti». Il perentorio consiglio sarebbe contenuto in un lungo telegramma spedito dall'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo al primo ministro Benjamin Netanyahu. «L'ambasciatore Millo deve essere caduto in una trappola o non conosce bene l'Italia», ribatte Fini.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Gianfranco Fini in Israele? No, non è proprio il caso. In Alleanza Nazionale ci sono ancora troppe «scorie» di un passato che in Israele non ha la comunità ebraica italiana intendono cancellare. La boccia di leader di An è perentoria. A rivelarla è il più diffuso quotidiano di Tel Aviv, lo Yediot Ahronot. Alla base vi è un telegramma, segretissimo, che l'ambasciatore d'Israele in Italia Yehuda Millo avrebbe inviato allo staff del primo ministro, nel quale si consiglia caldamente Benjamin Netanyahu di ricevere nel suo ufficio Fini.

### Incontro scongiurato

Questo è il testo del telegramma al premier, secondo quanto pubblicato dal giornale, in un articolo firmato dal suo corrispondente politico Shimon Shifer. «Sentito più volte da fonti diverse che il leader di An Gianfran-

co Fini è stato da Lei invitato in Israele e che è stato perfino fissato un incontro con Lei il 5 gennaio 1997. Mi permetta di esprimere decise riserve per l'invito e per il progettato incontro con Fini». «Nel suo partito - prosegue la nota - si trovano ancora circoli che, nel migliore dei casi, si possono definire neofascisti e perfino antisemiti. In un recente comizio pubblico decine di membri della sua organizzazione giovanile hanno fatto il saluto romano al grido cadenzato di "Duce, Duce"». «È vero - si afferma ancora nel telegramma - che lo stesso Gianfranco Fini, i membri del partito, del suo gruppo parlamentare e della sua dirigenza stanno cercando di allontanare questi elementi da An e dalle sue attività, ma la strada è però ancora lunga». L'ambasciatore israeliano, pur pressata dalla stampa, non ha inteso commentare la notizia. Ma una verifica incrociata a

Gerusalemme conferma l'esistenza del telegramma. L'imbarazzo domina nell'ufficio del primo ministro. «Per quanto ci riguarda - sostiene Michael Stoltz, vicedirettore del dipartimento di progettazione politica dell'ufficio del premier - non si è mai discussa la possibilità di un incontro, in Israele o in Italia. Di Benjamin Netanyahu con il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini». E il telegramma inviato da Millo a Netanyahu? Stoltz vorrebbe evitare di rispondere, alla fine se la cava con un sibillino: «Il nostro ufficio non commenta mai in alcun modo telegrammi o altre comunicazioni diplomatiche. E comunque, ribadisco che Netanyahu non ha mai discusso la possibilità di incontrare Fini». Per saperne di più ci indirizziamo al Likud, il partito del primo ministro, per uno schiarimento di destra israeliano. Ma c'è destra e destra... Lo spiega, con la garanzia dell'anonimato, un membro della Direzione del partito. «Alleanza Nazionale - ricorda - espresse il desiderio di ospitare una delegazione ufficiale del Likud al congresso di Fuggi. Ma lasciammo cadere la richiesta». Al congresso, per la cronaca, partecipò solo un parlamentare del Likud, a titolo «strettamente personale». Più decisa è la presa di posizione dei laburisti israeliani, il partito di maggioranza relativa nello Stato ebraico. I dirigenti ricordano come alla costituzione del governo Berlu-

sconi, il ministero degli Esteri israeliano - allora retto da Shimon Peres - congelò i rapporti con i ministri di An, lasciando cadere le richieste, dirette e indirette, provenienti da personalità di primo piano di Alleanza Nazionale per una visita ufficiale di Fini in Israele.

**Le ragioni di un «no»**

Le ragioni vengono riprese dal telegramma pubblicato dallo Yediot Ahronot: «A quanto mi risulta - annoterebbe l'ambasciatore Millo - un incontro del genere causerà danni e una grave crisi con la comunità ebraica italiana, che ha ancora un lungo conto con i nostalgici del periodo fascista. Inoltre provocherà grande danno ai nostri rapporti con i circoli liberali e con la sinistra moderata che oggi in Italia costituiscono la coalizione di governo». La chiusura non lascia spazio a equivoci interpretativi: «Io sono convinto che un Suo incontro con Gianfranco Fini Le causerà un danno personale, colpirà la Sua immagine agli occhi dei circoli ebraici e non ebraici in Europa e negli Stati Uniti». E quello dell'immagine è un tema a cui Benjamin Netanyahu è particolarmente sensibile. E il diretto interessato come l'ha presa questa inaspettata boccia? Scuro in volto, Fini non si aspettava di ricevere questo «benvenuto» al suo rientro dal viaggio a

Tokyo.

### La stizza di Fini

«È una cosa ridicola - dice - perché non c'era alcun incontro fissato per il 5 gennaio. Credo, quindi, che l'ambasciatore Millo sia caduto in una trappola. Evidentemente, non conoscendo bene l'Italia è stato condizionato da qualche informazione sbagliata o c'è anche qualcosa di diverso ma io questo non lo posso sapere». L'accusa di coltivare ancora nel partito frange antisemite brucia, e tanto: «Nessuno in Italia - sbotta Fini - accusa An di essere antisemita». In Israele, però... Ma questo viaggio a Gerusalemme si farà o no?, incalzano impietosamente i giornalisti. «In effetti i contatti ci sono - si limita a dire il leader di An. Resta inesausta la curiosità di sapere chi avrebbe teso la «trappola» a Millo e quanto tempo ancora, secondo il presidente di Alleanza Nazionale, servirà all'ambasciatore israeliano prima di «conoscere l'Italia». Pungente - anche verso l'attuale premier israeliano - è la riflessione di Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: «Ogni governo - dice - nel compiere le proprie scelte riflette gli orientamenti politici e ideali dei propri componenti, a cominciare dal primo ministro. Per quanto ci concerne, prendiamo atto che le due parti smentiscono un prossimo viaggio di Fini in Israele».

L'opposizione manifesta da un mese

## Marce e feste contro Milosevic

Sulla strada, non più solo a Belgrado. Dopo le marce degli studenti di Nis verso la capitale e quelli di Novi Sad, ora è la coalizione «Insieme» ad organizzare, partenza domani, una pacifica camminata di 120 chilometri verso la città di Kragujevac, a cui sarebbero già iscritte seicento persone. La marcia, come ulteriore segnale di forza. Milosevic risponde accusando l'opposizione di consegnare il paese a forze straniere.

### FABIO LUPPINO

La democrazia ha bisogno di pazienza e nervi saldi. Seguendo il principio e guardando all'esempio più fulgido di resistenza pacifica, quello di Gandhi, i ragazzi belgradesi hanno deciso di saggiare il prezzo di tanta conquista, semplicemente camminando. Nessuno credeva che centomila persone, ogni giorno e spesso anche di più, avrebbero sfilato per le strade della capitale della federazione serbo-montenegrina. Eppure lo hanno fatto, pochi chilometri, lentamente, allegramente, con neve, pioggia e sole. Sono ancora là, e si danno appuntamento per momenti di festa che ormai prescindono dallo stesso obiettivo in cui si sono imbarcati su spinta dell'opposizione scippata del successo elettorale alle municipali, poi più consapevolmente per dare testimonianza personale di come immaginano la Serbia di domani.

Gli studenti, che hanno scelto la massima autonomia peraltro rispettata dalla coalizione, scelgono ogni giorno confini nuovi sulla strada della democrazia, stavolta senza metafora. Dopo il viaggio dei 17 universitari di Nis, giunti a Belgrado con i piedi sanguinanti, con alle spalle 240 chilometri, ricevuti da Slobodan Milosevic; dopo la lunga marcia dei 200 giovani di Novi Sad, la prima, ottanta chilometri fino a Belgrado, esausti e fradici accolti dai manifestanti della capitale e invitati a continuare con loro; ora, sono i belgradesi a muoversi. L'opposizione ha promosso una marcia verso Kragujevac, 120 chilometri, «la città libera della Serbia, come proclama l'invito già accolto da oltre seicento persone».

L'utopia veleggia su queste mete impossibili, il carattere epico di un movimento iniziato spontaneo che non cessa di stupire il mondo e se stesso, anche. Milosevic non tradisce imbarazzo, al contrario. Il presidente della Serbia cerca di far leva sul sentimento nazionale gridando contro un movimento che a suo dire starebbe trascinando il paese in mano a forze esterne. «Possiamo essere un buon partner, ma non dobbiamo essere i servitori di nessuno né abbassare la testa. Deve essere chiaro che la Serbia non sarà mai diretta da una mano straniera. Siamo padroni di noi stessi e dobbiamo regolare i nostri problemi entro le istituzioni», ha detto Slobodan. Il che fa registrare la prima reale presa di posizione pubblica dell'impenetrabile leader socialista, che ha dato ordine di fermare ieri i ventimila studenti che volevano arrivare fin sotto casa sua, nel lussuoso quartiere di

Dedinje. Il monito segue la promessa di «far trionfare la verità». Si vedrà. Sin qui, sono tre le città in cui le proteste dell'opposizione hanno trovato conforto dai giudici, che hanno restituito a «Insieme» la vittoria del 17 novembre, solo dopo la crescente pressione internazionale su Milosevic, il che lascia molti interrogativi sulla libertà della magistratura.

Eppure sarà la strada a dire quale scenario si schiuderà per la Serbia. Milosevic non s'immagina una così lunga durata dell'opposizione a Belgrado. Prendendone atto ha deciso ieri di seguirne le orme. L'agenzia ufficiale di stampa Tanjug ha riferito che i sostenitori di Milosevic sono sfilati l'altro ieri sera a Majdanpek e ieri a Kosovska Mitrovica, a Surdulica e Vranje nel sud del paese accusando la coalizione d'opposizione di «collaborazionismo con l'estero e manipolazione dei giovani» con slogan come «in Serbia il popolo decide e non piegherà la testa di fronte allo straniero». Da domani i conti sulle elezioni li farà l'Osce.

## Stampa slovena «Armi russe ai serbi via Italia»

Nella primavera scorsa i serbi di Bosnia avrebbero ricevuto dalla Russia una partita di armi ad alto potenziale distruttivo, tra cui bombe a depressione e razzi Smers, nell'ambito di un traffico internazionale nel quale, scrive il settimanale bosniaco «Svijet», sarebbero coinvolti anche alti esponenti politici italiani». Il periodico riporta affermazioni del quotidiano «Vecer» di Maribor (Slovenia) secondo cui il presunto trafficante d'armi italiano Lorenzo Mazzega, arrestato a Napoli nel giugno scorso, avrebbe dichiarato alla magistratura italiana che «le armi consegnate ai serbo-bosniaci sono state nascoste in siti attorno a Sarajevo nell'eventualità di uno sgretolamento dell'accordo di pace di Dayton». Mazzega è stato arrestato nell'ambito dell'operazione «Cheque to Cheque 2». Secondo «Svijet» potrebbe avere collegamenti con la mafia del Brenta. Gli imprecisati esponenti politici italiani sono stati chiamati in causa, secondo il settimanale, dal cervello dell'operazione, lo sloveno Nicholas Oman, latitante.

«Svijet» potrebbe avere collegamenti con la mafia del Brenta. Gli imprecisati esponenti politici italiani sono stati chiamati in causa, secondo il settimanale, dal cervello dell'operazione, lo sloveno Nicholas Oman, latitante.

## Cordova rapinatori uccidono due poliziotte

Sanguinosa rapina ieri nella città spagnola di Cordova. Due donne poliziotte sono state stroncate da una raffica di mitra sparata da uno dei quattro rapinatori che avevano da poco svigliato una banca nel centro della città. Due dei rapinatori e tre poliziotte sono stati feriti, tre dei malviventi sono stati arrestati subito dopo: avevano addosso documenti italiani, forse falsi. Il quarto è stato acciuffato in serata dopo una caccia all'uomo durata l'intera giornata. È lui probabilmente - secondo la polizia - l'uomo che ha ucciso le due donne poliziotte che inseguivano le auto dei rapinatori. Sceso dall'auto con cui i quattro rapinatori stavano cercando la fuga, avrebbe scaricato il suo mitra contro le auto delle inseguitrici. Queste ultime, Maria Angeles Garcia di 40 anni, vedova con due figli, e Maria Soledad Munoz Navarro di 36 anni, sono rimaste crivellate dai colpi. «Si trattava di una banda di professionisti italiani», ha affermato la polizia di Cordova, rimangiandosi in serata l'azzardata ipotesi.

A Congresso i comunisti francesi. Il segretario Hue disegna la «mutazione». Resiste l'ala operaista

## Il Pcf cambia e punta al governo

Il PCF si prepara a tornare al governo con la sinistra, anche senza programma comune col PS. Questa la «vocazione» su cui ha insistito ieri il segretario Robert Hue nell'aprire il Congresso della «mutazione», tra i grattacieli di vetro e cemento dell'Arca della Defense e non più nelle banlieues rosse. Ma deve fare i conti con i suoi «rifondatori» che gli rimproverano di abbandonare la lotta di classe e con la più esigua pattuglia dei comunisti «europeisti», pro-Maastricht.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Addio lotta di classe. E l'ora dell'intervento dei cittadini. Il Partito comunista francese si toglie la tuta blu per indossare le vesti «repubblicane» ereditate dalla Rivoluzione del 1789. Rinuncia a decretare l'«abolizione» del capitalismo. Corregge le parole dell'Internazionale che volevano «far tabula rasa del passato», per dedicarsi alla «costruzione dell'avvenire al presente». Rinuncia al «partito-guida» giacobino per un partito «moderno». Discute ormai a colpi di mozioni ed

emendamenti da votare, anziché a colpi di anatemi ed espulsioni. Rinuncia alla «cinghia di trasmissione» sindacale dando piena autonomia alla «rossa» Ggt, i cui dirigenti lasceranno l'ufficio politico. Si prepara ad assumere responsabilità di governo, con propri ministri, in una coalizione di sinistra da cui non pretende omogeneità politica assoluta, anziché prepararsi ad un'eterna opposizione. O almeno ci prova. Con questo Congresso della «mutazione», il

29esimo nei 75 anni di storia dell'ultimo grande partito comunista d'Occidente, che è stato ieri aperto dal segretario Robert Hue. Non più, come i precedenti congressi del Pcf nella roccaforte di una banlieue rossa, e nemmeno nel Nord dei minatori dell'ottocentesco Germinal di Zola dove si tiene l'ultima assise del PS di Emmanuel, prima che spuntasse Jospin, ma nel quartiere più moderno, manageriale, «americano» di Parigi, tra le torri di vetro e cemento e le gran-

dalls commerciali della Defense, proprio sotto la Grande Arche bianca che mima l'Arco di Trionfo. Carica di simboli di «mutazione», nella sua grande sobrietà, è anche la scenografia. Pochissimo rosso, quello della bandiera francese e di una bandiera rossa appena percepibile, sul cartellone nello sfondo. Niente falce e martello, nemmeno a cercarli col mlucicino. Niente più palco della presidenza a sovrastare i delegati. Solo file concentriche di tavoli disposti a quadrato, ricoperti alternatamente di panno giallo e di beige delicato, senza gerarchia, solo un cartello a indicare la provenienza regionale dei 1700 delegati, molto più discreto di quelli della convention Usa, con i microfoni che passano semplicemente da un oratore all'altro. La «mutazione» ha un obiettivo politico preciso. Sviluppare il crescente «capitale di simpatia» accumulato in questi anni. Ridurre insomma il distacco di oltre 20 punti percentuali che separano la «buo-

na opinione» del 32% dei francesi su PCF nei sondaggi e i risultati elettorali, al di sotto del 10%. E mettere questo capitale a frutto andando al governo. Con la differenza, rispetto all'Italia, che il sistema elettorale a due turni favorisce una cooperazione, anziché solo la concorrenza tra Pcf e Ps. «Consideriamo che il nostro partito abbia la vocazione a partecipare al governo della Francia, per far prevalere una politica di cambiamento. Concepiamo l'azione degli eletti comunisti - ed eventualmente di ministri comunisti - come «relais-citoyens», mezzi di trasmissione delle esigenze popolari e della società verso le istituzioni e il potere. Era il passaggio della lunga relazione considerato decisivo dagli osservatori politici. Ma quando Robert Hue è venuto al dunque, preannunciando che il PCF si prepara ad «essere all'altezza delle proprie responsabilità», cioè tornare al governo se dalle elezioni del 1998 scaturirà la possibilità di

una maggioranza di sinistra, senza stavolta nemmeno porre la pregiudiziale di un «programma comune», giudicato irrealistico con un Partito socialista da cui lo separano «disaccordi importanti», la platea non è scoppiata in applausi fragorosi, anzi ha mantenuto un silenzio glaciale. Il che potrebbe voler dire che il leader della gran «mutazione» potrebbe avere qualche problema a farla digerire all'ala «pura e dura» del partito. Ha a che fare con un nutrito gruppo di «rifondatori». Anche se la mozione che porta al Congresso è stata approvata del 90,45% dei delegati ai congressi federali, una sola federazione, quella del Nord Pas De Calais, la roccaforte operaista storica, l'ha respinta. Così come la principale ragione di «disaccordo» con il Ps di Jospin, il no del Pcf a Maastricht e alla moneta europea, ha già provocato il distacco dell'altra, assai più sparuta opposizione interna, quella degli europeisti che fanno capo a Philippe Herzog.